

APPUNTI PER INCONTRO CON ASSESSORE THOMAS DE LUCA 17 FEBBRAIO 2025

OLTRE L'EMERGENZA: PER UNA NUOVA GOVERNANCE DEI FIUMI E DELLE ACQUE IN UMBRIA

Premessa

Con il presente documento Legambiente Umbria intende porre l'attenzione sull'attuale modello di gestione idrica in Umbria che presenta **criticità strutturali** che vanno dalla manutenzione invasiva dei fiumi al deficit dei sistemi di depurazione e conseguente perdita di biodiversità.

Le criticità evidenziate si inseriscono in un contesto normativo e strategico europeo che impone un deciso cambio di paradigma nella gestione delle risorse idriche e degli ecosistemi fluviali in cui la gestione idraulica non può essere esclusa. L'Unione Europea, attraverso il **Green Deal europeo**, la **Strategia UE per la Biodiversità al 2030** e il recente **Regolamento sul Ripristino della Natura (Nature Restoration Law)**, ha fissato obiettivi vincolanti per il recupero degli ecosistemi degradati, con particolare attenzione ai corsi d'acqua e alle zone umide.

Il superamento dell'approccio emergenziale e meramente ingegneristico seguito finora, consentirebbe una gestione delle risorse idriche e degli ecosistemi acquatici in grado di rispondere alle **sfide poste dalla crisi climatica, integrare la sicurezza idraulica con la tutela della biodiversità**, promuovere la resilienza naturale del territorio e favorire una pianificazione rigorosa degli usi dell'acqua.

GESTIONE IDRAULICA. VERSO UN NUOVO PARADIGMA DI RESILIENZA FLUVIALE.

L'attuale stato di salute dei fiumi in Umbria **impone un radicale cambio di paradigma** nella governance del territorio. Nonostante un'immagine superficiale di integrità ambientale, i dati scientifici rivelano un **ecosistema sotto pressione**, dove la qualità biologica e chimica è costantemente minacciata da un modello di sviluppo che ha privilegiato lo sfruttamento industriale e agricolo rispetto alla resilienza naturale.

La gestione dei corsi d'acqua è stata finora improntata a un **approccio emergenziale e meramente ingegneristico**, che ha considerato il fiume come un semplice canale di scolo anziché come **un'infrastruttura viva e complessa**. Interventi invasivi di rettificazione e rimozione della vegetazione hanno annullato le difese naturali dei fiumi, aggravando gli effetti della crisi climatica e riducendo la capacità degli alvei di filtrare gli inquinanti provenienti dai poli industriali e dagli allevamenti.

In questo contesto, la **sfida non è più solo tecnica ma politica**: è necessario superare

la frammentazione degli interventi per approdare a **una gestione integrata** che metta al centro le **"Nature-Based Solutions"**. Solo restituendo spazio ai fiumi, garantendo il Deflusso Ecologico (DE) e modernizzando i sistemi di depurazione sarà possibile **arrestare la perdita di biodiversità e garantire la sicurezza idraulica e la salute pubblica**, in linea con gli obiettivi vincolanti della Nature Restoration Law europea.

Nello specifico:

1. **no al "cemento" nei fiumi** - Legambiente Umbria contesta duramente la costruzione di nuove arginature, briglie e opere di difesa rigide. Queste opere rischiano di aumentare la velocità e la potenza distruttiva delle acque a valle. Invece di "incanalare" i fiumi, bisogna **ridare spazio ai corsi d'acqua**, permettendo loro di esondare naturalmente in aree non urbanizzate (casce di espansione naturale);
2. **le manutenzione dei Consorzi di Bonifica** - Uno dei punti di maggiore criticità riguarda le modalità di **manutenzione ad opera dei Consorzi di Bonifica**. Legambiente Umbria (spesso tramite anche i circoli locali come quello di Amelia) ha denunciato interventi considerati troppo invasivi. Il più delle volte la pulizia degli alvei si trasforma in "taglio raso" della vegetazione ripariale (anche in aree natura 2000) con un danno alla biodiversità e alla stabilità delle sponde (esempio recente è l'esposto contro i lavori sul Rio Grande ad Amelia, dove l'associazione ha accusato il Consorzio Tevere-Nera di aver distrutto habitat protetti nonostante le autorizzazioni regionali prevedessero prescrizioni e interventi più soft);
3. **gestione del rischio vs. nuova edificazione** - Nella pianificazione territoriale si è arrivati al paradosso che mentre si spendono fondi pubblici (anche PNRR) per la messa in sicurezza idraulica, si continua spesso a permettere **l'impermeabilizzazione dei suoli o il mantenimento di diritti edificatori in aree potenzialmente a rischio**. Il PAI (Piano di Assetto Idrogeologico) è lo strumento guida vincolante per ogni variante urbanistica comunale, evitando di costruire dove l'acqua "vuole tornare";
4. **resilienza e crisi climatica** - Con l'aumento di eventi meteorologici estremi i vecchi approcci idraulici non basta più: è necessario attuare il **Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici anche a livello locale**. Al centro del piano dovrebbe esserci **la rinaturalizzazione dei corsi d'acqua** in recepimento della strategia per la Biodiversità che prevede il ripristino di almeno 25.000 km di fiumi a scorrimento libero, anche mediante la rimozione di barriere obsolete e il ripristino della continuità ecologica. Il Regolamento sul Ripristino della Natura richiede agli Stati membri di adottare misure concrete per migliorare lo stato degli habitat fluviali, arrestare la perdita di biodiversità e rafforzare la resilienza degli ecosistemi agli impatti della crisi climatica. Tali obiettivi si integrano con la Direttiva

Quadro sulle Acque (2000/60/CE), che impone il raggiungimento del “buono stato ecologico” dei corpi idrici, e con la Direttiva Alluvioni (2007/60/CE), che promuove un approccio alla gestione del rischio idraulico basato non solo su opere strutturali ma anche su soluzioni naturali e misure di prevenzione diffuse.

Integrare le politiche regionali con gli impegni europei significa non solo evitare di procedure d’infrazione e ritardi nell’attuazione delle direttive comunitarie, ma soprattutto cogliere l’opportunità di trasformare la gestione delle acque in uno **strumento strategico per la tutela della biodiversità, la mitigazione e l’adattamento ai cambiamenti climatici e lo sviluppo sostenibile del territorio umbro.**

Alla luce di questo quadro, risulta evidente come il modello di gestione prevalentemente emergenziale e ingegneristico adottato finora non sia più coerente con gli indirizzi europei. È necessario orientare le politiche regionali verso:

- il **ripristino della continuità fluviale** e la **riqualificazione morfologica** dei corsi d’acqua;
- la progressiva sostituzione degli interventi di artificializzazione con **Nature-Based Solutions**, capaci di coniugare sicurezza idraulica e tutela degli habitat;
- il recupero e la tutela delle **aree di esondazione naturale** e delle zone umide;
- il **potenziamento dei sistemi di depurazione** per ridurre il carico inquinante nei corpi idrici;
- una **pianificazione integrata di bacino** che garantisca il deflusso ecologico e un uso sostenibile della risorsa idrica.

ATTINGIMENTI E DEFLUSSI: LA GESTIONE DELLA RISORSA TRA ECCESSO DI PRELIEVO E CRISI CLIMATICA

La questione degli attingimenti in Umbria non può più essere affrontata come una mera somma di concessioni amministrative, ma deve essere **inquadrata nella drammatica riduzione delle disponibilità idriche causata dai cambiamenti climatici**. Il prelievo indiscriminato di acqua dai fiumi e dalle falde per scopi agricoli, industriali sta portando molti corpi idrici oltre il punto di non ritorno, compromettendo la loro funzionalità ecologica e la capacità di fornire servizi ecosistemici essenziali.

La criticità maggiore risiede nella sistematica violazione o dell'insufficiente determinazione del Deflusso Ecologico. In molti corsi d’acqua, a cominciare dal Tevere, la quantità d'acqua lasciata scorrere nell'alveo naturale è talmente esigua da non permettere la sopravvivenza delle comunità biologiche né la diluizione degli inquinanti. Questo accade perché le attuali concessioni sono state spesso rilasciate su basi idrologiche storiche che non tengono conto

della ricorrenza delle stagioni siccitose e della riduzione della ricarica delle falde.

È necessario un **monitoraggio rigoroso e in tempo reale dei prelievi**, superando la logica dell'autodichiarazione e implementando sistemi di misurazione trasparenti. La priorità assoluta deve essere il **riequilibrio tra le esigenze produttive e la tutela della vita del fiume**: senza una portata d'acqua sufficiente, ogni investimento nella depurazione risulta vanificato, poiché il fiume perde la sua forza naturale per rigenerarsi. Una nuova governance deve prevedere la **revisione delle concessioni nei periodi di magra** e la promozione di tecniche di **risparmio idrico**, trattando l'acqua non come una merce inesauribile, ma come un bene comune limitato e vitale.

Nello specifico:

1. **blocco immediato degli attingimenti non prioritari** (come quelli per colture idroesigenti come il tabacco) quando le portate scendono sotto le soglie critiche;
2. il **rispetto rigoroso del Deflusso Ecologico (DE)** così da garantire non solo una portata minima ma anche la salvaguardia dell'intero ecosistema fluviale e del suo regime idrologico naturale così da evitare morie di pesci e il collasso della biodiversità acquatica;
3. **riduzione dei volumi prelevati**: le concessioni dovrebbero essere riadattate alla reale disponibilità idrica attuale, pesantemente influenzata dai cambiamenti climatici, privilegiando sistemi irrigui a goccia o microirrigazione, oltre alla destinazione delle colture più idroesigenti in relazione alla disponibilità della risorsa idrica;
4. **privilegiare l'uso idropotabile**: in contesti di scarsità, l'acqua deve essere garantita prima ai cittadini e poi alle attività produttive, attraverso un "riequilibrio idrico territoriale";
5. **adozione di Piani di Bilancio Idrico**, strumenti di pianificazione per ogni bacino idrografico che definiscono quanta acqua può essere realmente prelevata senza danneggiare l'ambiente.

INQUINAMENTO E DEPURAZIONE: IL FALLIMENTO DEL CICLO IDRICO E LE NUOVE MINACCE CHIMICHE

Il sistema della depurazione in Umbria versa oggi in una condizione di **criticità strutturale** che compromette non solo la salute dei fiumi, ma l'intero equilibrio del ciclo idrico integrato. Non ci troviamo di fronte a semplici malfunzionamenti isolati, ma a un vero e proprio **deficit di sistema**: l'incapacità di trattare adeguatamente i reflui urbani e industriali riversa nei corpi idrici carichi eccessivi di nutrienti, come azoto e fosforo. Questi

elementi alimentano l'eutrofizzazione, un processo degradativo che sottrae ossigeno vitale alle acque, soffocando la biodiversità e impedendo ai fiumi di raggiungere lo stato ecologico "buono" previsto dalle direttive europee.¹

A questa pressione tradizionale si sta oggi sovrapponendo una minaccia più insidiosa e complessa da gestire: quella degli **inquinanti emergenti**. Le analisi più recenti evidenziano la presenza di sostanze chimiche persistenti, come i composti perfluoroalchilici (PFOS, un inquinante organico persistente, sintetico e altamente resistente, appartenente alla famiglia dei PFAS) e residui di prodotti fitosanitari, che sfuggono ai processi di trattamento convenzionali dei nostri depuratori, spesso obsoleti o sottodimensionati. Questo significa che i fiumi, invece di essere risorsa viva, vengono trasformati in recettori passivi di sostanze tossiche che tendono ad accumularsi nei sedimenti e negli organismi.

La gravità della situazione è ulteriormente amplificata dalla scarsità delle portate: un depuratore inefficiente che scarica in un corso d'acqua privo di un adeguato deflusso ecologico perde ogni possibilità di diluizione naturale. Per superare questa fase emergenziale, è indispensabile un piano straordinario di investimenti che non si limiti alla manutenzione dell'esistente, ma che introduca tecnologie di filtrazione avanzate e una visione che consideri la depurazione come il primo, imprescindibile pilastro per la tutela della salute pubblica e della resilienza del territorio regionale.

Il sistema di depurazione

Ogni anno l'associazione monitora i laghi **Trasimeno** e **Piediluco**. I punti critici individuati non sono quasi mai al centro del lago, ma presso le **foci di fiumi e canali**. La presenza di batteri di origine fecale (come *Escherichia coli*) in questi punti indica chiaramente che "a monte" ci sono scarichi fognari non depurati o depuratori comunali che non reggono il carico, specialmente durante i temporali o nei periodi di picco turistico. Spesso ci troviamo di fronte ad un'infrastruttura obsoleta. Molti depuratori in Umbria sono stati progettati decenni fa e non sono in grado di filtrare nuovi inquinanti (come le microplastiche) o di gestire l'eccesso di nutrienti (azoto e fosforo).

L'eccesso di nutrienti scaricato nei laghi (Piediluco e Trasimeno) causa la proliferazione algale, che sottrae ossigeno all'acqua e mette a rischio la fauna ittica.

Inquinamento industriale e agricolo

Il sistema idrico regionale soffre di una pressione combinata derivante da un'urbanizzazione spesso priva di infrastrutture adeguate e da un modello agricolo intensivo. La principale criticità risiede nel deficit del sistema depurativo: molti impianti sono obsoleti o sottodimensionati, incapaci di abbattere efficacemente il carico di nutrienti (azoto e fosforo) e i nuovi inquinanti emergenti.

¹Valutazione dello stato ecologico e chimico dei corpi idrici fluviali (2021-2023) ARPA Umbria, ottobre 2024 - https://drive.google.com/file/d/1MlwwAVdO9L9nSV2UyPfJuNom7qQCDXAT/view?usp=drive_link

Parallelamente, il settore agricolo contribuisce significativamente al degrado qualitativo dei corpi idrici. L'uso eccessivo di fertilizzanti e pesticidi, unito alla gestione dei reflui zootecnici, alimenta il fenomeno dell'eutrofizzazione.

Alcune emergenze territoriali

Il fiume Tevere attraversa l'Umbria manifestando **uno stato di salute che degrada progressivamente** man mano che il corso d'acqua riceve gli impatti delle principali aree urbanizzate e produttive della regione. Sebbene il tratto iniziale nell'Alta Valle riesca a conservare una qualità ecologica complessivamente buona, il fiume entra in una fase di sofferenza cronica già prima di Perugia, mantenendo un giudizio di "sufficienza" che lo accompagna fino all'uscita dal territorio regionale.

Questa mediocrità ecologica è alimentata principalmente da un **eccessivo carico di nutrienti**, come azoto e fosforo, derivante da un sistema di depurazione civile spesso sottodimensionato o inefficiente e dal dilavamento dei terreni agricoli intensivi.

Tale apporto costante innesca processi di eutrofizzazione che riducono l'ossigeno disponibile, soffocando la biodiversità acquatica e favorendo la proliferazione di alghe a discapito delle specie più sensibili.

Dal punto di vista della contaminazione chimica, l'emergenza si fa particolarmente acuta nei tratti vallivi, come l'area di Baschi e Alviano, dove i monitoraggi dell'ARPA hanno rilevato la presenza di inquinanti emergenti e persistenti. Tra questi spiccano le sostanze perfluoroalchiliche (PFOS) e vari residui di prodotti fitosanitari, che superano i limiti di qualità ambientale e segnalano un inquinamento diffuso difficile da contrastare.

A questo quadro chimico si sovrappone una gestione idromorfologica critica: la rettificazione delle sponde e la rimozione sistematica della vegetazione riparia privano il Tevere dei suoi filtri naturali, impedendo al fiume di autodepurarsi e lasciandolo vulnerabile agli scarichi che riceve dai suoi affluenti più compromessi, come il Chiascio e il Paglia.

Il Tevere umbro appare oggi come un **ecosistema sotto stress**, dove la frammentazione degli habitat e il carico inquinante ne compromettono la funzione di corridoio ecologico vitale.

Il sistema idrico Nera-Velino-Piediluco rappresenta la sfida ecologica più complessa dell'Umbria, dove la salute dei fiumi è soffocata da una sovrapposizione di pressioni industriali ed energetiche. La qualità delle acque è compromessa a monte dal carico organico degli **allevamenti ittici industriali** e, nella conca ternana, dagli scarichi del **polo siderurgico e chimico**, che hanno trasformato il Nera in un canale artificiale privo di difese naturali.

A questa situazione si aggiunge l'impatto drastico della **gestione idroelettrica delle Marmore**: la deviazione dei flussi per scopi energetici sottrae acqua pulita proprio nei tratti più inquinati, annullando la capacità di diluizione del fiume. Il risultato è un ecosistema in costante affanno, dove il deficit di deflusso e l'accumulo di inquinanti

cristallizzano lo stato di salute dei fiumi su una preoccupante mediocrità, lontana dagli obiettivi di qualità europei.

Particolare attenzione merita il **sistema di depurazione di Terni** che soffre di carenze croniche. Numerose sono le segnalazioni che arrivano ai nostri circoli locali sullo sversamento diretto nel Nera senza adeguata depurazione.

Il fiume Paglia risente di criticità chimiche legate sia all'eredità mineraria (come la presenza di mercurio), sia all'agricoltura intensiva. Le analisi di ARPA evidenziano nei tratti vallivi la presenza di inquinanti emergenti, come i prodotti fitofarmaci e le sostanze perfluoroalchiliche, che superano gli standard di qualità ambientale. La natura torrentizia del fiume aggrava la situazione durante i periodi di siccità, quando la scarsa portata non permette una corretta diluizione degli inquinanti, portando a fenomeni di eutrofizzazione e a un generale deficit di depurazione dei reflui urbani e industriali.

I fiumi Nera, Corno e Sordo dell'area dell'**Alta Valnerina**, pur mantenendo un elevato pregio naturalistico, affrontano serie emergenze ecologiche legate soprattutto all'**impatto dell'itticoltura industriale** e alla gestione delle risorse idriche. La principale criticità è rappresentata dagli allevamenti ittici, che immettono nel Nera e nel Corno carichi costanti di nutrienti e residui organici, innescando processi di eutrofizzazione che degradano la qualità biologica dell'acqua e l'habitat dei macroinvertebrati. A questo inquinamento organico si aggiunge una pressione chimica silente dovuta ai trattamenti sanitari delle vasche.

Il bacino della **Valle Umbra Sud** attraversa oggi una fase di profonda sofferenza ecologica, con **i fiumi Timia, Teverone-Marroggia, Clitunno e Ose** che fungono da termometro di una crisi ambientale non più rimandabile. Lo stato di salute di questi corsi d'acqua, come documentato dai monitoraggi ufficiali di ARPA Umbria (2021-2023), delinea un quadro dove la pressione antropica, agricola e industriale ha superato la capacità di autodepurazione degli ecosistemi fluviali.

Il complesso **Teverone-Marroggia** rappresenta una delle situazioni più critiche. Ricevendo i reflui di aree densamente urbanizzate e delle zone industriali tra Spoleto e Castel Ritaldi, il fiume soffre di uno stato chimico "non buono" e di una qualità ecologica che oscilla tra lo scarso e il cattivo. La scarsa diluizione delle acque, specialmente nei periodi estivi, trasforma il corso d'acqua in un recettore di inquinanti che non riescono a essere smaltiti naturalmente.

Proseguendo a valle, il **Timia** raccoglie l'eredità di questi affluenti. Alla confluenza di Bevagna, il fiume presenta un carico organico elevatissimo. Qui, l'accumulo di nutrienti come fosforo e azoto genera fenomeni di eutrofizzazione che sottraggono ossigeno alla fauna ittica, degradando l'habitat fino a livelli che la normativa europea definisce inaccettabili per il raggiungimento del "buono stato ecologico".

Il **Clitunno**, storicamente celebrato per la purezza delle sue acque, non è purtroppo immune al degrado. Sebbene le sorgenti mantengano una qualità superiore, il tratto che

attraversa la pianura risente pesantemente dei residui agricoli e dei pesticidi. Lo stato chimico è spesso compromesso dal superamento dei limiti di sostanze derivanti dalle pratiche agronomiche intensive che caratterizzano la valle.

Ancora più emblematica è la condizione dell'**Ose**. Questo torrente è diventato negli anni un simbolo delle criticità legate agli scarichi abusivi e al malfunzionamento delle reti fognarie. La sua portata ridotta lo rende estremamente vulnerabile: ogni immissione illecita, sia essa civile o legata a piccoli insediamenti produttivi, ha un impatto immediato e devastante sulla chimica dell'acqua, portando il corpo idrico a una classificazione di qualità costantemente "cattiva".

Per **invertire la rotta**, si propongono le seguenti azioni d'intervento:

1. **infrastrutture e depurazione** - separazione delle reti fognarie: intervenire prioritariamente sulle nuove edificazioni separando le acque bianche (piovane) dalle nere. Questo evita il sovraccarico dei depuratori durante le piogge, impedendo lo sversamento diretto di reflui non trattati nei fiumi tramite gli scolmatori di piena;
2. **sorveglianza speciale sugli scarichi industriali** - le variazioni chimico-fisiche dell'acqua, spesso alterate da metalli pesanti e sostanze chimiche di sintesi, richiedono un monitoraggio in tempo reale e protocolli di allerta più stringenti;
3. **vigilanza e trasparenza** - potenziamento della vigilanza ambientale per scovare allacci abusivi e illeciti nella gestione degli scarichi. È fondamentale garantire la trasparenza dei dati ARPA, facilitando l'accesso dei cittadini alle analisi sulla qualità degli scarichi;
4. **gestione degli illeciti e collaborazione istituzionale** - rafforzare la collaborazione tra enti preposti al controllo (Arpa, Polizia Provinciale e Carabinieri forestal) e volontariato ambientale attraverso l'istituzione di Guardie ecologiche volontarie capaci di intervenire nella localizzazione puntuale dei fattori di criticità.

VALORE ECOLOGICO E SERVIZI ECOSISTEMICI: I FIUMI COME INFRASTRUTTURE VITALI PER IL TERRITORIO

I corsi d'acqua dell'Umbria non sono condotte idriche, ma vere e proprie **infrastrutture naturali** capaci di generare una gamma insostituibile di **servizi ecosistemici** dai quali dipende la nostra **sicurezza e il nostro benessere**. Considerare il valore ecologico di un fiume significa riconoscere la sua funzione di regolazione del ciclo idrico, di purificazione naturale delle acque e di mitigazione degli eventi climatici estremi, come siccità e alluvioni.

La biodiversità che popola i nostri ecosistemi acquatici è il "motore" biologico che garantisce questi servizi: la vegetazione riparia agisce come un filtro naturale contro l'inquinamento, mentre la complessità dei fondali favorisce l'ossigenazione e la vita. Quando degradiamo lo stato ecologico di un fiume, ne compromettiamo la capacità di fornire acqua pulita, di proteggere il suolo dall'erosione e di regolare il microclima locale.

In questa prospettiva, la tutela del valore ecologico non è più un vincolo allo sviluppo, ma l'unico **investimento possibile per preservare i "capitali naturali" della regione**. Superare la visione del fiume come mero recettore di scarichi o fonte di prelievo significa passare a una gestione che metta al centro la rigenerazione di questi servizi, garantendo che i fiumi umbri continuino a svolgere il loro ruolo cruciale di presidio sanitario, ambientale ed economico per le generazioni future.

L'esempio dei laghi di San Liberato e Recentino: la rinaturalizzazione degli invasi artificiali

Il valore di queste infrastrutture blu è dimostrato con forza dai laghi di **San Liberato e Recentino** che, pur essendo bacini artificiali nati per scopi idroelettrici, hanno saputo evolvere in ecosistemi di altissimo pregio. Oggi questi siti rappresentano zone umide fondamentali lungo le rotte migratorie internazionali, ospitando migliaia di esemplari di avifauna svernante, tra cui specie rare come la Moretta tabaccata e importanti presenze di Fenicotteri. La loro trasformazione in Siti di Interesse Comunitario (SIC) e Zone di Protezione Speciale (ZPS) testimonia come una gestione attenta possa trasformare opere ingegneristiche in preziosi serbatoi di biodiversità. Risulta quindi prioritario che la Regione e il Comune di Narni adottino un piano di gestione congiunto che tuteli questi habitat dalle pressioni antropiche e ne programmi le manutenzioni in linea con le esigenze ecologiche, riconoscendoli come pilastri della rete ecologica regionale.

Il primato della conservazione sulla "fruizione": verso una manutenzione ripariale scientifica

Attualmente, la gestione della vegetazione ripariale sconta un approccio profondamente inadeguato: mancano programmi di manutenzione ordinaria sulle alberature, che vengono lasciate a se stesse fino al termine del loro ciclo vitale. Questa assenza di cura costante trasforma il bosco ripariale in una potenziale criticità che le autorità scelgono poi di affrontare attraverso interventi definiti "straordinari" o d'urgenza.

Tali operazioni, pur essendo giustificate da esigenze di manutenzione idraulica e sicurezza, si risolvono spesso in tagli indiscriminati e rase al suolo che compromettono irrimediabilmente gli ecosistemi. Intervenire solo in fase di emergenza su piante giunte a fine ciclo significa ignorare la funzione vitale che la vegetazione svolge nel consolidamento delle sponde e nel filtraggio degli inquinanti. Questi tagli drastici, anziché mettere in sicurezza il territorio, frammentano ulteriormente gli habitat, eliminano le zone di ombra necessarie alla fauna ittica e privano il fiume della sua capacità di resilienza di fronte alle piene.

È dunque indispensabile invertire questa tendenza, promuovendo **una manutenzione ordinaria e scientifica che accompagni il ciclo di vita delle alberature con sostituzioni graduali e mirate**. Solo superando la logica dell'intervento "una tantum" e subordinando la fruizione turistica o ricreativa alla salute biologica dell'alveo, sarà possibile garantire una vera sicurezza idraulica. Una gestione lungimirante deve riconoscere che **un ecosistema ripariale sano e ben mantenuto nel tempo**

costituisce la migliore difesa naturale contro il dissesto, un valore che non può essere sacrificato a favore di interventi emergenziali che ne annientano la biodiversità.

La connessione tra acqua e territorio: il bacino idrografico come unità di governo

La gestione degli ecosistemi acquatici in Umbria non può più essere considerata un'attività confinata entro gli argini di un fiume, poiché ogni corso d'acqua è l'espressione finale e dinamica di tutto ciò che accade nell'intero bacino idrografico. **Esiste una connessione profonda e inscindibile tra l'uso del suolo e la qualità della risorsa idrica**: ogni pratica agricola, ogni insediamento industriale e ogni espansione urbanistica che avviene a chilometri di distanza dalle sponde finisce inevitabilmente per riflettersi sullo stato di salute del fiume. Attualmente, tuttavia, questa continuità fisica e biologica viene ignorata da una **gestione amministrativa frammentata, che interviene in modo puntuale senza una visione d'insieme del territorio**.

Questa mancanza di coordinamento si manifesta in un'assenza di integrazione tra i vari rami del governo regionale e locale. Accade spesso che le politiche di sviluppo urbanistico o infrastrutturale viaggino su binari paralleli, se non opposti, rispetto a quelle dedicate alla tutela della Rete Natura 2000 e degli ecosistemi. Mentre un ufficio lavora per il ripristino della biodiversità fluviale, un altro può autorizzare varianti che aumentano l'impermeabilizzazione del suolo o il carico inquinante a monte. **Senza un dialogo costante tra gli assessorati** all'ambiente, all'agricoltura, alle infrastrutture e al governo del territorio, l'efficacia di qualsiasi piano di tutela risulta strutturalmente compromessa. Per superare questo stallo, è indispensabile **costruire un'alleanza operativa tra tutti gli attori che insistono sul bacino**: dai gestori del servizio idrico al mondo agricolo e produttivo. **L'acqua deve essere il perno della pianificazione territoriale**, costringendo i diversi enti locali e i portatori di interesse a una visione sinergica. Solo integrando **la difesa del ciclo idrico** in ogni scelta di governo — dalla ricarica delle falde nei centri urbani alle fasce tampone nei campi coltivati — sarà possibile trasformare i fiumi da semplici ricettori di impatti a vere dorsali di resilienza per l'intera comunità umbra.

LE CAVE IN UMBRIA: UN SISTEMA ESTRATTIVO PIANIFICATO CHE ATTENDE LA SVOLTA DEI CANONI E DEL RIUSO DEI MATERIALI"

Il **Rapporto Cave 2025 di Legambiente**, pubblicato a settembre 2025

(<https://drive.google.com/file/d/17AH0igHRGutx9u1B3aJ7Z2VG-oOieBku/view?usp=sharing>) descrive la situazione del sistema estrattivo dell'Umbria descrivendolo come un sistema a luci ed ombre, dove a una pianificazione strutturata si contrappongono canoni di estrazione ancora molto bassi e una gestione complessa dei siti dismessi.

Il patrimonio estrattivo e la pianificazione

L'Umbria si distingue per essere una regione dotata di un Piano Cave vigente, uno strumento fondamentale che molte altre regioni italiane ancora non possiedono o non aggiornano da decenni. Sul territorio si contano:

- 63 cave autorizzate, di cui la grande maggioranza (53) è attualmente attiva;
- un numero elevato di cave dismesse o abbandonate (87), che rappresentano una sfida per il ripristino ambientale e la sicurezza del territorio.

La produzione è diversificata, ma dominata dal settore delle costruzioni. Il calcare è il materiale principale (oltre 1,4 milioni di metri cubi all'anno), seguito dalle rocce vulcaniche (basalto, tufo, porfido), dall'argilla e, in misura minore, da sabbia e ghiaia.

Uno dei punti critici evidenziati dal rapporto riguarda i profitti pubblici derivanti dall'attività estrattiva. In Umbria, i canoni che i privati pagano alla collettività per estrarre materiali (come sabbia e ghiaia) sono **estremamente bassi, attestandosi sotto i 50 centesimi per metro cubo**. Il rapporto sottolinea un forte squilibrio: a fronte di un'entrata regionale di circa 82.000 euro per questi materiali, se venissero applicati canoni in linea con la media europea (circa il 20% del valore di mercato), la regione potrebbe incassare oltre 620.000 euro, risorse che potrebbero essere reinvestite nel recupero ambientale.

La cava Metelli a Trevi (dal Circolo Legambiente Foligno)

All'interno del più ampio monitoraggio sulle attività estrattive regionali, la situazione della cava Metelli, situata in località Manciano nel territorio di Trevi, emerge come un caso di particolare criticità per quanto riguarda la trasparenza e il rapporto con la comunità locale. Il Circolo Legambiente di Foligno si fa da tempo portavoce di un forte disagio espresso dalla cittadinanza, che denuncia una gestione del sito opaca e problematica sotto diversi profili. I residenti lamentano infatti un clima di tensione, acuito da continue e moleste detonazioni legate alle attività di scavo che interferiscono pesantemente con la qualità della vita quotidiana. A questo si aggiungerebbero indebite pressioni da parte della proprietà, volte a scoraggiare i cittadini dall'interessarsi a quanto avviene all'interno e nei pressi dell'area estrattiva.



L'ostacolo più significativo alla partecipazione democratica è rappresentato dal sistematico diniego dell'accesso agli atti. Nonostante le ripetute sollecitazioni, l'ultima delle quali inoltrata nell'ottobre 2025 e rimasta priva di alcun riscontro, sia i privati cittadini che l'associazione Legambiente si sono visti precludere la consultazione della documentazione ufficiale. Tale mancanza di trasparenza ha costretto Legambiente Foligno a intraprendere la via legale, formalizzando nel dicembre 2025 un ricorso al TAR. L'obiettivo del contenzioso non è solo quello di ottenere la documentazione tecnica della cava, ma anche di garantire il diritto a un sopralluogo ispettivo da parte di un tecnico dell'associazione, passaggio ritenuto fondamentale per verificare sul campo la regolarità delle operazioni aziendali e il rispetto delle normative ambientali vigenti.

LINEE GUIDA PER LA GESTIONE DEL PATRIMONIO ARBOREO: IL CASO DI AMELIA E LUGNANO IN TEVERINA (dal Circolo Legambiente Amerino)

La tutela del patrimonio arboreo regionale rappresenta oggi una sfida non più rinviabile, posta al crocevia tra sicurezza pubblica, conservazione del paesaggio e adattamento alla crisi climatica. Troppo spesso, le amministrazioni locali ricorrono all'abbattimento come soluzione primaria per la gestione del verde stradale e urbano, interpretando la presenza degli alberi come un onere burocratico o un rischio da eliminare, piuttosto che come un'infrastruttura vitale per la salute dei cittadini.

Il caso dei filari storici di *Pinus pinea* nei comuni di **Amelia e Lugnano in Teverina** è emblematico di questo approccio emergenziale, che rischia di sacrificare esemplari sani e di valore paesaggistico in assenza di verifiche tecniche realmente approfondite. In un contesto globale regolato da nuove direttive europee e rigorose sentenze nazionali, l'Umbria ha il dovere di elevare i propri standard di gestione, trasformando la manutenzione del verde da mero intervento di "taglio" a una strategia di conservazione attiva e scientificamente fondata

Gli alberi di Amelia e Lugnano in Teverina

Ad **Amelia**, lungo la SR 205, è previsto il taglio di 31 esemplari su un filare di 48. Nonostante il tecnico comunale attesti una "buona vigoria generale" e l'assenza di patologie, l'abbattimento viene giustificato con generici problemi statici o di interferenza strutturale (solo 4 avrebbero problemi statici, gli altri solo problemi relativi al sollevamento dell'asfalto, in molti casi modesto o presunti possibili pericoli per 2 piccoli ponti). A **Lugnano in Teverina**, la richiesta riguarda ben 78 alberi tra SP33 e SS205. In questo caso, perizie forestali indipendenti hanno smentito l'esistenza di rischi rilevanti, suggerendo tecniche di ancoraggio e stabilizzazione come alternativa più efficace ed economica rispetto all'abbattimento.

Gli interventi proposti appaiono in contrasto con diverse disposizioni legislative:

- **leggi regionali e nazionali:** la L.R. Umbria n. 28/2001 classifica il *Pinus pinea* come specie di pregio da proteggere. La Legge 10/2013 e il D.Lgs. 42/2004 tutelano queste alberature come infrastrutture vitali e aree di notevole interesse pubblico;
- **giurisprudenza:** il Consiglio di Stato (sent. 9178/2022) stabilisce che l'abbattimento deve essere l'*extrema ratio*, supportata da perizie tecniche plurime e circostanziate;
- **obblighi Europei:** il regolamento *Nature Restoration Law* (2024) impone di evitare la perdita netta di spazio verde e copertura arborea urbana entro il 2030.

Il valore ecosistemico e i rischi ambientali

La sostituzione di pini adulti con giovani alberelli è definita inefficace sotto il profilo ambientale. Un pino maturo sequestra tra i 30 e i 50 kg di CO₂ l'anno, mentre un esemplare appena piantato ne assorbe solo 1-2 kg: occorrerebbero quindi fino a 40 alberelli per compensare un singolo pino abbattuto. Inoltre, le chiome adulte filtrano polveri sottili (PM₁₀ e PM_{2.5}) con capacità esponenzialmente superiori e la loro rimozione causerebbe un aumento delle temperature al suolo e potenziali rischi di smottamento del terreno.

Le linee guida regionali per la gestione del patrimonio arboreo urbano

Risulta oggi imprescindibile che la Regione Umbria si faccia promotrice di un percorso istituzionale volto alla predisposizione di Linee Guida regionali per la gestione del patrimonio arboreo in città. È necessario che la Regione emani indicazioni chiare e stringenti che vincolino le amministrazioni locali all'adozione di protocolli scientifici rigorosi.

Nello specifico, si richiede che ogni intervento di abbattimento sia subordinato a verifiche strumentali approfondite — quali prove di trazione, analisi tomografiche o penetrometriche — da effettuarsi preventivamente per superare la fase delle sole analisi visive (VTA).

L'obiettivo fondamentale deve essere il ribaltamento dell'attuale approccio emergenziale: la sicurezza pubblica non deve più essere perseguita tramite l'eliminazione indiscriminata, bensì attraverso la conservazione programmata e la cura scientifica del patrimonio arboreo esistente, inteso come infrastruttura vitale per la salute e la resilienza del territorio